



SFIDA **LETTA**

Il premier contrattacca e chiede chiarezza: chi vuole il mio posto lo dica ■■ **APAGINA 2**



CENTRO **DESTRA**

Alfano apre a Matteo ma rinegozia tutto, anche l'Italicum. Pezzi di FI verso Ncd ■■ **APAGINA 2**



CORTE **COSTITUZIONALE**

Nel cestino la Fini- Giovanardi, si torna a distinguere fra droghe leggere e pesanti ■■ **APAGINA 2**

■ ■ **LEGGE ELETTORALE**

Italicum, però adesso non fermatevi

■ ■ **FRANCO MONACO**

Quattro telegrammi e una postilla sulla legge elettorale. Primo: anche a me non sfuggono taluni profili critici della bozza in discussione e dunque l'esigenza di porvi rimedio. In particolare, la norma (mancante) sulla parità di genere; le primarie obbligatorie o almeno facoltative per rispondere all'obiezione comunicativamente più forte, quella del parlamento dei nominati; le soglie da ritoccare. Sottolineo ritoccare: una riforma efficace non può accontentare tutti, esige una ragionevole misura di semplificazione del sistema politico.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

■ ■ **PD**

Perché si deve stare nella famiglia Pse

■ ■ **GIANNI PITTELLA**

Le europee di maggio non saranno elezioni qualsiasi. Segneranno uno spartiacque tra quello che è stato e quello che dovrà essere. Nuovi meccanismi nella corsa elettorale. Nuove sfide e minacce attendono l'Unione europea.

Il progetto di unificazione europea si trova di fronte alla più grave crisi dalla sua nascita. Il suo peccato originale? Credere che un'unione monetaria avrebbe reso inevitabile l'unità politica. Non è successo.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ **MADE IN ITALY**

Vini, moda o auto il brand non siamo noi

■ ■ **VALERIA FEDELI**

I dati pubblicati da FutureBrand, ripresi lunedì dal *Sole 24 ore*, sulla forza del *made in Italy* nelle opinioni dei consumatori di tutto il mondo sono passati sotto silenzio, come un aspetto marginale rispetto ai problemi del paese. Penso che questa sia una visione miope, e che invece quei dati siano di grande rilevanza e segno pericoloso per tutto il sistema Italia.

Il *made in Italy* è al quinto posto tra i brand nazionali globali, dopo *made in Usa*, *made in France*, *made in Germany* e *made in Japan*.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

■ ■ **GOVERNO** ► **OGGI LA SCELTA**



Letta si scuote e scuote il Pd, per Renzi un ostacolo in più

Duro faccia a faccia tra il segretario e il premier che lo sfida con un nuovo programma: «Chi vuol prendere il mio posto lo dica». La parola alla direzione, forti le voci di dimissioni

■ ■ **RUDY FRANCESCO CALVO**

Enrico Letta è stato chiaro: «Ognuno deve assumersi le sue responsabilità: io, il Pd, il suo segretario. Ognuno deve pronunciarsi esplicitamente, soprattutto chi vuole venire al posto mio deve dire cosa vuole fare». La conferenza stampa del premier di ieri pomeriggio ha chiuso definitivamente la porta a un avvicinamento *soft* tra lui e Matteo Renzi, che ovviamente ha accolto molto male le parole di Letta. Su questa ipotesi, infatti, confidavano in molti dentro il Partito democratico. Perfino dopo l'esito disastroso del faccia a faccia di ieri mattina a palazzo Chigi, dal quale i due protagonisti erano usciti ancora più saldi nelle loro posizioni. Ovviamente, divergenti.

L'unico che poteva intervenire per evitare che la sfida arrivasse fino all'epilogo più traumatico era il capo dello stato. Giorgio Napolitano, però, aveva già fatto sapere ai due contendenti che dovevano essere loro e il Pd a trovare una soluzione. E ieri da Lisbona ha ribadito il suo unico paletto, cioè il no ad elezioni anticipate: «Non diciamo sciocchezze».

Sarà la riunione della direzione, che sarà trasmessa in diretta *streaming* oggi a partire dalle 15, a sancire la frattura tra Letta e il suo partito, a fornire quella «evidenza istituzionale» di una maggioranza che viene meno, a partire proprio dal suo componente principale. L'esito è dato per scontato praticamente da tutti e lo stesso premier ieri ne è sembrato consapevole, per quanto fermo nel voler andare avanti.

Da decidere è solo il modo.

L'ipotesi di un documento trasversale a tutte le mozioni era più uno strumento di pressione per convincere il premier a fare un passo indietro. Verificata la volontà di Letta di andare fino in fondo, uno degli schemi più probabili al quale si è lavorato nella serata di ieri al Nazareno – in stretto contatto tra la segreteria (allargata ai capigruppo Speranza e Zanda e al ministro Franceschini) e la minoranza, entrambe riunite ad oltranza – è quello più

minimalista: un intervento del segretario che, a nome di tutto il partito, chieda con «parole di chiarezza» – come dice Cuperlo – il passo indietro di Letta, che a quel punto, pur ribadendo il suo dissenso, si limiterebbe a prenderne atto, evitando il trauma di un voto. I contatti, però, proseguiranno fino all'ultimo momento utile. Quello che sembra certo, comunque, è che non si dovrebbe arrivare a un voto di sfiducia in parlamento.

@rudyfe

■ ■ **ROBIN**

Magari

Ma magari fossero stati democristiani.

■ ■ **DOMENICA IL VOTO** ■ ■

Le urne sarde nel vento della protesta. Parisi spiega

■ ■ **MARIO LAVIA** ■ ■

La conosce a fondo, l'Isola, i suoi umori, le sue pulsioni, le sue spinte – anche quelle irrazionali e anarcoidi. Arturo Parisi annusa l'aria difficile della sua Sardegna a tre giorni dalle elezioni regionali, ancora una volta un'occasione per misurare il tasso di disaffezione della società dalla politica e, probabilmente, per verificare le tendenze elettorali nel bel mezzo di una inedita crisi.

Anche se Parisi ci spiega che «si vinca o si perda, questo sarà un risultato nato in Sardegna»: c'entra poco o nulla con Renzi, Letta, Alfano eccetera.

Ma la destra di Cappellacci-Berlusconi è arretrante, c'è l'*outsider* Murgia, c'è il nuovo capo del centrosinistra Francesco Pigliaru. Sentiamo cosa ci spiega Parisi.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

EDITORIALE

Ora serve un capolavoro di saggezza

■ ■ **STEFANO MENICINI**

Enrico Letta avverte di stare attenti, perché questa storia può finire male. Ma sta già andando molto male. Solo un capolavoro di saggezza può impedire che il Pd si offra oggi agli italiani come il teatro di uno scontro fratricida. E che quindi – al di là di chi vinca la partita, se il presidente del consiglio fattosi temerario o il segretario che lo è sempre stato – la vicenda si chiuda comunque con una sconfitta: il Pd di Renzi era rinato per dare scosse positive al sistema e al paese, non per imporre le sue idiosincrasie interne.

Avremo tempo per ragionare sul perché una situazione che appena pochi giorni fa appariva brillante (Renzi rampante in groppa alle riforme istituzionali e Letta messo ai margini, però saldo e consenziente) s'è capovolta in questo ginepraio di Palazzo. Sono stati commessi errori da tutti, e non c'è dubbio che tanta responsabilità vada attribuita a un sistema politico che ha reagito in maniera ricattatoria alle accelerazioni renziane sulle riforme, trovando subito il modo di obbligare il sindaco su sentieri più impervi, complice la minoranza del Pd malata di politicismo e vogliosa di rivalsa.

Un'operazione che per Renzi era già assai costosa in termini di immagine e di profilo, diventa costosissima per via della (tardiva) determinazione di Letta a non farsi accantonare senza almeno l'onore della battaglia. Ma per quanto alto sia il prezzo da pagare, e anche se il segretario ha sempre avuto dubbi sui vantaggi di andare a palazzo Chigi ora e in questo modo, ormai non può certo tornare indietro. Per parte sua, il presidente del consiglio nel difendere dignità personale e carriera politica non può bruciare entrambe obbligando il proprio partito a un suicidio in diretta streaming o addirittura nelle aule parlamentari.

Sicché (pur senza pretendere il citato capolavoro) per oggi si può sperare in una riduzione del danno: Letta che mette agli atti di avere tuttora idee e volontà politica; Renzi che a nome del Pd glielo riconosce, rispondendo che però una fase nuova è ormai inevitabile.

Ammesso che vada così, sarà comunque solo un passaggio intermedio. Perché poi per Renzi si tratterà di superare un'asticella divenuta altissima, in termini di forza e novità della proposta di governo. Non tanto lui, quanto il Pd nel suo insieme dovrà cercare di farsi perdonare in fretta la ricetta mal riuscita di questi giorni.

@smenicini

Chiuso in redazione alle **20,30**

GOVERNO/1

L'orgoglio di Letta e la sfida a Renzi: “Chi vuole il mio posto lo dica chiaramente”

MARIANTONIETTA
COLIMBERTI

Il piano B non c'è e non ci sarà. Nessuna trattativa per posti attuali o futuri. Tutto dovrà avvenire alla luce del sole. Non poteva essere più chiaro Enrico Letta di fronte all'offensiva del segretario del suo partito: «Sono stati talmente tanti quelli che hanno cercato di cacciarmi da qui che ho vissuto ogni giorno come se fosse l'ultimo», e poi: «Chi vuole venire al mio posto deve dire cosa vuol fare, le mie prospettive personali non contano, non mi interessano impegni che mi si propongano per l'oggi o per il domani».

La linea scelta dal presidente del consiglio può aver stupito molti, ma soltanto chi non lo conosce. Perché chi lo frequenta politicamente (e non solo)



da anni sa quanto per Letta contino la correttezza istituzionale, la lealtà e gli impegni presi, in privato come in pubblico. Insieme al gioco di squadra. È stato proprio in nome del gioco di squadra, infatti, che il premier ha atteso settimane prima di presentare

“Impegno Italia” («me lo aveva chiesto il Partito democratico, io sono un uomo del Pd»). Le idee c'erano già tutte, scritte nero su bianco. Letta si era fermato per consentire al suo partito e al suo segretario di procedere con la riforma elettorale, considerata una pri-

orità, anzi, “la” priorità.

Eccolo, allora, Impegno Italia. «Si è perso fin troppo tempo e non per colpa mia». Il premier illustra il piano sul quale chiede ai partiti della sua maggioranza di pronunciarsi. Soprattutto lo chiede al Pd, al partito dal quale dall'8 dicembre non ha mai sentito il sostegno che chiedeva o proposte sulle quali discutere, nonostante i proclami del segretario di non volere il suo posto, espressi anche con gli sberleffi, come l'hashtag #enricostaizereno lanciato su Twitter dopo l'accordo con Berlusconi sulla riforma elettorale. Hashtag al quale ieri Letta con ironia ha contrapposto #iosonoserenooanzizen, ricordando di aver vissuto «ogni giorno come se fosse l'ultimo: potrò andare a insegnare pratiche zen».

Oggi la direzione del Partito demo-

cratico dovrà dire se crede nelle possibilità di rilancio dell'azione del governo guidato da uno dei suoi massimi esponenti o se gli chiederà di farsi da parte perché vuole cambiare condottiero, anche se non maggioranza (il principale partner resterà quell'Angelino Alfano tanto sbeffeggiato da Renzi durante e dopo la campagna per le primarie) e senza passaggio elettorale.

Letta è troppo esperto per confondere gli aspetti politici con quelli di chimica personale, ma proprio la sua idea dei rapporti politici deve avergli fatto ritenere a lungo (forse troppo) che la coabitazione fosse possibile, che i ruoli diversi potessero integrarsi e alla fine potesse nascere una *competition* utile al partito e al paese. Così non è stato. Oggi l'ultimo atto.

@mcolimberti

GOVERNO/2

Il premier scommette sulla ripresa: 30 miliardi per sostenerla e ridurre le tasse

RAFFAELLA
CASCIOLO

Trenta miliardi di euro. In due anni. Di cui oltre 14 per ridurre le tasse sulle imprese e sui lavoratori. Il resto per modernizzare il paese rilanciando la crescita, modificando il welfare, scommettendo sulle nuove generazioni e rendendo l'Italia attrattiva per i capitali stranieri.

Nel presentare Impegno Italia nel corso di una conferenza stampa a palazzo Chigi, il premier Enrico Letta ha chiesto di stipulare un patto di coalizione vincolante «a viso aperto e con un atteggiamento lineare». Un documento di 57 cartelle, frutto di un lavoro collettivo maturato nel confronto con i partiti politici e le parti sociali, non ultimo l'incontro con i rappresentanti di Rete Imprese Italia.

Nel rivendicare con orgoglio quanto fatto in dieci

mesi di governo («abbiamo realizzato molto per le condizioni date»), Letta ha anche osservato di aver dovuto governare «ogni giorno come se fosse l'ultimo». Una risposta, neanche troppo indiretta, a quanti in questi giorni hanno accusato il suo governo di immobilismo. Un intervento, quello di Letta, che ha ripercorso le tappe degli ultimi dieci mesi da quando ha preso il timone «in un momento in cui la crescita economica italiana aveva il segno meno, mentre oggi – lo certificherà tra qualche giorno l'Inps – presenta un segno positivo». Letta insiste in quella che è apparsa nelle ultime settimane una vera e propria *querelle* tra gli industriali e il governo. La ripresa che imprese e lavoratori non vedono ancora, è presente invece nei macroindicatori (il debito che cala, il deficit sempre sotto il 3% e i tassi di interesse in picchiata) e, secondo il premier, entro l'anno finirà per trasferirsi sugli italiani a patto che non si perda tempo.

«Offro questo patto di coalizione ai partiti, al parlamento, ai cittadini» ha spiegato il premier secondo cui il documento contiene le idee e le risorse per finanziarle che dovrebbero consentire all'Italia di sostenere la crescita e di creare occupazione. Un patto che presenta tempi certi, responsabilità facilmente individuabili e che soprattutto appare una risposta alle critiche avanzate nelle ultime settimane dagli industriali. In particolare, Letta ha specificato che i 30 miliardi di risorse che saranno mobilitate dal patto nel prossimo biennio deriveranno per 13 miliardi dalla *spending review* come peraltro assicurato da Cottarelli mentre per il restante affluiranno dal risparmio per la spesa per interessi e dal rientro dei capitali dall'estero. Di questi 30 miliardi oltre 14 serviranno a ridurre le tasse che gravano sulle imprese e sui lavoratori e che si vanno a sommare ai 4,2 miliardi già stanziati con la legge di stabilità. Insomma, se il pre-

sidente di Confindustria Squinzi chiedeva la scossa o altrimenti un nuovo governo, questa almeno nel patto c'è. Così come ci sono altri 15 miliardi per il finanziamento delle altre priorità del piano.

A cominciare dai contratti a tutele progressive per il tempo indeterminato che si esperimentano con l'Expo 2015, passando per il piano di conciliazione tra la vita delle persone e il lavoro con incentivi all'occupazione femminile e il fondo per i nuovi nati. La strada per la modernizzazione del paese passa per la semplificazione del codice del lavoro, il credito alle imprese, l'allentamento del patto di stabilità interno, una nuova legge sulla concorrenza, la liberalizzazione dei servizi pubblici, oltre che la riforma della pubblica amministrazione e la lotta all'illegalità. Un programma concreto da sottoporre all'attenzione del paese, «poi saranno i partiti e i parlamentari della maggioranza a fare le loro valutazioni».

@raffacascioli

CENTRODESTRA

Alfano apre a Matteo ma rinegozia tutto, Italicum in testa. Pezzi di FI verso Ncd

FRANCESCO
LO SARDO

Le riforme con Berlusconi, a partire da quella elettorale, vacillano. Mentre dentro Forza Italia, all'opposizione oggi con Letta come lo sarebbe domani con Renzi, crescono le preoccupazioni per un governo di legislatura fino al 2018, quando Berlusconi pluricondannato e interdetto avrà ottant'anni suonati. «A questo punto è meglio andare nelle file di Alfano», è più o meno il ragionamento che si ascolta in queste ore nei *pour parler* tra parecchi senatori forzisti.

Ecco la notizia nel campo berlusconiano e «diversamente berlusconiano»: nel centrodestra una staffetta Letta-Renzi, prima ancora di materializzarsi, ha già innescato un violentissimo terremoto.

Avevano ragione quanti, dentro Forza Italia, ammonivano Berlusconi a non festeggiare affrettatamente un avvento di Renzi a palazzo Chigi: «Altro che fregarsi le mani pensando che Renzi al governo si logorerà: tre anni di governo, con tutti i problemi che ha il Cavaliere e le condizioni in cui è ridotta Forza Italia, “spegneranno” Berlusconi. Le elezioni europee per noi andranno benissimo, ma saranno solo un fuoco di paglia...».

Ecco il punto cruciale: la durata triennale di un governo Renzi. Prospettiva allettantissima per Ncd che, già per importanza secondo partito di maggioranza con Letta, ritiene di poter svolgere un ruolo ancor più pesante in un governo Renzi. «Qualunque cosa dica Letta ormai è troppo tardi. Il Pd è tutto con Renzi, questo è un dato di fatto», ha detto ieri Alfano ai suoi.

Scaricato Letta? Praticamente sì, ma nello stesso tempo caricato, anzi sovraccaricato, il Renzi quasi premier. «Non siamo noi a mollare Letta, è il Pd. Di fatto il governo Renzi c'è già e noi ne prendiamo atto. Ciò detto, con Renzi si rinegozia tutto: a partire dall'Italicum», spiega uno dei massimi dirigenti di Ncd, molto vicino a Cicchitto.

L'approccio di Alfano alla staffetta alza moltissimo l'asticella con Renzi: «Non cambierà solo l'Italicum. Cambia tutto: è un altro film. Da segretario del Pd Renzi aveva fatto un'intesa con Berlusconi contro Ncd. Adesso se sarà segretario-premier deve fare un'intesa con Ncd, e tanti saluti a Berlusconi». «Si parte dalla maggioranza, su tutto, o una maggioranza non ci sarà», è la linea Alfano.

Tanto è fondato il pragmatico ci-

nismo di Ncd che ieri in Forza Italia gli entusiasmi berlusconiani un prevedibile governo Renzi ieri s'erano già gelati. Dal *Mattinale* forzista ecco arrivare i primi venti di tempesta: «Andare al governo senza esser stati votati è un imbroglio. Le riforme sono a rischio, il segretario e premier *in pectore* si rende conto di quel che fa? Come può guidare un governo con la sua maggioranza e contemporaneamente gestire un programma di riforme con Forza Italia, cioè una maggioranza confliggente con la prima?».

Forza Italia ha paura di finire all'angolo. Berlusconi si sta già preparando a staccare la spina alle riforme da fare con Renzi prima che sia Renzi a staccarla all'intesa siglata con lui? Così, almeno, ridurrebbe il danno d'immagine. Come in amore, meglio lasciare che essere lasciati.

Così va nel centrodestra di governo e di opposizione a sentire gli umori dei forzisti e quelli di Ncd, verso cui starebbero muovendosi altri parlamentari di Forza Italia, utilissimi soprattutto per stabilizzare la maggioranza in senato, che Alfano porterebbe in dote a Renzi premier. In cambio, Ncd chiederà robuste contropartite: in termini di ministri e di contenuti dell'agenda di governo.

E attraverso il canale Alfano-Maroni passano i segnali di apertura da parte della Lega di Salvini, che vorrebbe rientrare nel gioco politico da cui era finita ai margini, e mettere i piedi nel piatto delle riforme elettorale e istituzionali. Ieri gli alfaniani, nell'ora della loro rivincita con Renzi, erano euforici: «O il segretario del Pd sceglie noi o si bussi a Sel e ai dissidenti di Grillo...». @francelosardo

CONSULTA

Nel cestino la Fini-Giovanardi: si torna a distinguere tra droghe leggere e pesanti

FABRIZIA
BAGOZZI

Ieri la Consulta ha stabilito che la cosiddetta legge “Fini-Giovanardi” sulle droghe non è conforme al dettato della Carta fondamentale perché viola l'articolo 77 che disciplina i decreti legge. E cioè, quando è stata varata (2006), è andata ben oltre il testo originario che doveva convertire in legge. Perché in un decreto che riguardava le olimpiadi invernali di Torino sulla cui traduzione in legge l'esecutivo pose la fiducia blindandolo, fu introdotto un maxi emendamento di 23 articoli che modificava nella sostanza la normativa sulle droghe, stravolgendo la natura del decreto stesso.

Una pronuncia di illegittimità in punta di diritto che però ha un effetto concreto e immediato nel merito: il ripristino della distinzione fra droghe

leggere e droghe pesanti che la Fini-Giovanardi aveva annullato con ricadute sulle pene (divenute più “pesanti”) per spaccio, detenzione e traffico. Una pronuncia molto attesa che – indirettamente – riesce a compiere ciò che per lunghi anni la politica non è riuscita a fare. Anche se, a dispetto del ripristino della precedente lervolino-Vassalli, il legislatore avrebbe ancora molta materia su cui intervenire.

Nello specifico, la pronuncia riguarda l'articolo 73.1 e 73.4 del testo unico sugli stupefacenti modificato dalla Fini-Giovanardi in base al quale la detenzione (spaccio, traffico) di droga al di sopra della quantità consentita per uso personale veniva punita per l'eroina come per la marijuana con pene da 8 a 20 anni (fatta salva l'attenuante di lieve entità che però interveniva solo in sede di giudizio, quindi senza incidere su eventuali arresti

o custodia cautelare e senza toccare i casi di recidiva). Con l'effetto di contribuire al sovraccollamento degli istituti di pena che conosciamo (un terzo della popolazione carceraria ha a che fare con reati di droga).

Con la pronuncia della Corte costituzionale si torna alla lervolino-Vassalli, sicché in caso di droghe leggere le pene sono più contenute (da 2 a 6 anni). La cosa, secondo Stefano Anastasia, presidente della “Società della ragione”, che nel tempo ha sostenuto questa battaglia, può arrivare a riguardare fra procedimenti pendenti e definitivi, anche 10mila casi. Si discute però sulle ricadute della sentenza sui condannati in via definitiva: i giuristi sono divisi fra chi pensa che possa esserci una ricontrattazione della pena attraverso un incidente di esecuzione (che valuta un giudice della procura competente) o chi ritiene, come Giovanni

Maria Flick, che non sia possibile.

L'illegittimità non lambisce però il quinto comma dell'articolo 73, vale a dire lo spaccio di lieve entità, per cui vale il decreto svuotacarceri che a sua volta ha modificato la Fini-Giovanardi. Il provvedimento (da convertire entro il 21 febbraio al senato pena la decadenza) introduce il reato autonomo di lieve entità senza distinguere fra droghe leggere e droghe pesanti. In tutti i casi, quando il reato è di lieve entità la pena va da 1 a 5 anni. Sanzioni contenute (con la Fini-Giovanardi eravamo sempre nel range 8-20 anni) che riducono la custodia cautelare e l'arresto, appunto determinati sulla base delle pene. E dunque riducono l'ingresso in carcere. Ma non distinguere fra sostanze leggere e pesanti nei fatti equipara le pene a prescindere dalla lieve entità. Un cortocircuito.

@gozzip011

Le urne sarde nel vento della protesta

Parla Arturo Parisi

Nel voto di domenica il centrosinistra punta su Pigliaru. Non un test nazionale, ma gli ultimi giorni saranno comunque decisivi. Chi prenderà i voti del M5S?

SEGUE DALLA PRIMA

MARIO LAVIA

Professore, noi che vediamo le cose sarde da lontano vorremmo capire da lei innanzi tutto una cosa. Tutti si aspettano un astensionismo record, segno di una quasi irreversibile disaffezione dei cittadini dalla politica. In Sardegna si ripeterà dunque quanto avvenuto in Sicilia?

Di certo le premesse ci sono tutte. Non guardo tanto ai sondaggi che, compatti, hanno annunciato finora incertezza e sfiducia. Ormai siamo abituati al fatto che la campagna elettorale si riduce alla settimana finale. Questo sempre. Figuriamoci in una situazione come quella sarda, nella quale il candidato del centrosinistra è stato scelto, anzi, più precisamente, cambiato, a quaranta giorni dal voto in sostituzione di quella uscita dalle primarie. Confido perciò che mano mano che il giorno del voto si avvicina, l'interesse verso la competizione possa scongelare almeno una parte dell'iceberg astensionista. Quello che in pochi giorni è difficile correggere sono invece le relazioni che collegano i cittadini ai partiti, che sono cambiate senza sosta negli anni.

Lei sente che la protesta soffia forte...

Il voto di appartenenza è infatti ormai solo un pallido ricordo. Lo stesso voto di scambio non ha ormai da scambiare null'altro che promesse sempre meno affidabili. Al loro posto è cresciuto un voto di opinione, che da tempo si è trasformato in voto di protesta, come premessa immediata del passaggio all'astensione. È a questo bacino che l'anno scorso ha attinto a piene mani il M5S che, con il 30 per cento è diventato nell'Isola il primo partito. Questo ha evitato che alle politiche la crescita dell'astensione raggiungesse le misure siciliane. Ma ora che Grillo ha sottratto il suo simbolo alla scelta degli elettori sardi, non pos-



siamo non chiederci quanti dei 275mila voti che l'anno scorso scrissero 5Stelle sulla scheda finiscano per portare a compimento il percorso di allontanamento dalla politica approdando alla astensione.

Di fronte alla crisi della politica, che in Sardegna poi presenta una sua specificità, mi pare che il centrodestra ri-presenti la vecchia faccia di Castellacci. Ma il centrosinistra secondo lei ha saputo rinnovarsi, è realmente competitivo sul piano della credibilità politica?

Rinnovamento è una parola grossa, soprattutto quando è riferita a realtà collettive. Ma è difficile non riconoscere nella figura di Pigliaru (un economista autorevole, prorettore dell'Università di Cagliari e assessore nella giunta Soru) un tratto sicuro di novità, nel suo caso come in pochi altri associato ad una indiscutibile competenza e ad una riconosciuta esperienza. Confido perciò che la proposta incarnata da Pigliaru sia riconosciuta nella sua indiscutibile superiorità.

La candidatura della Murgia può togliere voti al centrosinistra? Che tipo di candidatura è?

Prima che sottratti al centrosinistra i voti della Murgia sono purtroppo voti sprecati per la Sardegna. Lo dico con riluttanza perché riconosco la sincera passione civile che ha guidato la sua discesa in campo e con dispiacere se penso che la loro iniziativa è animata da esponenti qualificati perduti dal centrosinistra. Ma il meccanismo elettorale non può consentire alcuna illusione. Al di là delle ragioni della nostra propaganda e delle loro comprensibili rimostanze, il rischio che i voti intercettati dalla Murgia possano favorire un ritorno di Cappellacci è perciò tutt'altro che infondato.

Un consiglio a Pigliaru per queste ultime ore di campagna elettorale?

Si rilassi. Lo dico da professore. Vada dove lo porta il cuore. Continui la campagna di ascolto che ha intrapreso in queste settimane. Gli sarà utile nell'azione di governo. Il suo volto, il suo nome, e la sua vita parlano già da soli.

Si rilassi. Lo dico da professore. Vada dove lo porta il cuore. Continui la campagna di ascolto che ha intrapreso in queste settimane. Gli sarà utile nell'azione di governo. Il suo volto, il suo nome, e la sua vita parlano già da soli.

Nel 2008 la sconfitta alle regionali sarde comportò la caduta di Veltroni dalla guida del Pd. Combinazione, è la prima scadenza elettorale con Renzi segretario. Al netto degli sviluppi di queste ore, il Pd come dovrà "leggere" il voto di domenica? Avrà insomma una ripercussione nazionale?

Le letture sono figlie dei lettori. C'è gente che legge il suo futuro nei fondi del caffè. Non mi sorprende che l'ansia spinga i politici ad intestarsi vittorie delle quali non portano alcun merito, e a caricarsi sconfitte delle quali non hanno colpa. Ha detto bene Renzi. Che si vinca o si perda questo sarà un risultato nato in Sardegna. Esattamente come cinque anni fa nacque in Sardegna la sconfitta di Soru, in elezioni anticipate cercate come sfida tra lui e il suo partito.

@mariolavia

SARDEGNA

Ecco tutti i disastri di Cappellacci

CATERINA PES

La Sardegna non può permettersi altri cinque anni di disastri. E provo a spiegare perché alzando il velo sulle promesse non mantenute dal governatore uscente Ugo Cappellacci. Quello che vorrebbe fare della Sardegna un centro commerciale costellato di campi da golf, un set di plastica per *reality-show* che nessuno vedrà mai. Solo che nel mezzo di questa scena, noi sardi ci viviamo. E la vita non è un film. Eccovi cinque buoni motivi per non ridare il voto a Cappellacci:

1. **Il lavoro.** Aveva promesso 100mila posti di lavoro: ne abbiamo invece persi 80mila. Oggi la Sardegna conta 560mila occupati, meno di un terzo della popolazione. La cassa integrazione è aumentata del 500%: il Pil è crollato. Non c'è traccia dell'annunciato taglio dell'Irap: è stata bocciata la proposta del Pd di ridurre il costo del lavoro di 300 milioni, con un provvedimento sostenibile per il bilancio regionale. Ma l'idea di lavoro di Cappellacci si concentra più su iniziative geniali come il *reality marchetta* per Mediaset *Sweet Sardinia*, costata alla Regione 900mila euro e vista da pochissimi intimi, forse in proiezioni private di cui non abbiamo notizia. O sulle telefonate a Putin per salvare le fabbriche, vedi il caso-scuola di Eurallumina, l'azienda di proprietà russa su cui la galoppante fantasia di Berlusconi e del figlio del suo commercialista Ugo "M" Cappellacci si concentrarono un minuto prima del voto del 2009. I risultati li sappiamo. Fabbriche chiuse, il *reality* se lo sono fatto i cassintegrati più che gli attori.

2. **La zona franca.** Di tutte questa è la più fantastica delle favole, davvero. Ora, vi pare sensato che la Sardegna si stacchi dal resto del mondo per vivere ancora più isolata di quanto non lo sia? I 2 miliardi di euro di sconto fiscale vaneggiati da Cappellacci chi li paga? Dove si trovano i soldi per coprire la spesa sanitaria che resterebbe scoperta per la paurosa quota del 57%? Si capisce che Cappellacci è un grande narratore, forse potrebbe imparare il mestiere della Murgia.

3. **La svolta Green.** Che fa tanto imprenditore illuminato, se non fosse che nel frattempo il governatore ha trivellato, asfaltato, dato permessi per costruire sottoscorta. Una terra veramente dall'anima *green* come la nostra non ha ancora un piano energetico regionale. Il Sulcis Iglesiente e Porto Torres giacciono abbandonati come fossili industriali. Nel frattempo però, questo va detto, sono riusciti nel capolavoro di smantellare il Piano paesaggistico voluto da Renato Soru e adottarne uno nuovo: il Pps. Un progetto

barbarico che prevede di allentare i vincoli e lasciare che le nostre coste e i nostri centri storici siano invasi dalla speculazione edilizia. Un'altra prova di grande cultura e sensibilità ambientale per cui il nostro governatore è stato chiamato a rispondere davanti alla Corte costituzionale.

4. **La scuola.** In verità va detto che al presidente non importa poi molto dell'istruzione: poche le parole spese in questo settore, ancor meno i fatti. Nel frattempo il dato più penoso si registra nel tasso di dispersione scolastica: siamo quasi al 26%. Cappellacci è riuscito a bruciare il vantaggio costruito dalla precedente giunta che aveva portato la dispersione dal 28 al 22%.

5. **Soldi buttati,** occasioni perse. L'incapacità di Cappellacci ha fatto disperdere molte risorse in questi anni: cominciamo dalla vertenza entrate, una grande vittoria della giunta Soru vanificata dal suo successore. Il risultato sono 2 miliardi di euro che ci spettano dallo Stato

di cui non abbiamo visto nemmeno l'ombra. Nemmeno i soldi agli agricoltori dovuti dalla legge 44 si sono visti, e qui c'è il danno grave di aver perso i finanziamenti stanziati dalla Comunità europea (fondi Fears): perché invece di millantare zone franche non si è battuto per farci dare ciò che ci spetta da Bruxelles? Ha problemi con gli aerei e le navi? In effetti anche noi...

6. **Trasporti.** La flotta sarda e la continuità territoriale che avrebbero dovuto garantirci collegamenti frequenti e a minor costo ci hanno invece isolato ancor di più. I collegamenti via mare hanno raggiunto prezzi record e le tratte sono diminuite, il capolavoro della flotta di bandiera ci è costata 19 milioni di euro e una bella bocciatura da parte della Commissione europea che ci chiede la restituzione di 10,8 milioni di euro. Per non parlare degli aerei: il nuovo regime ha creato un tale caos di tratte cancellate e destinazioni che ormai muoversi da e per la Sardegna è diventato un gioco di prestigio. Per la gioia dei turisti.



FEDERICO
ORLANDO
RISPONDE

■ ■ Cara *Europa*, siamo marito e moglie, insegnanti medi, e con due stipendi e qualche lezione privata riusciamo a portare avanti dignitosamente famiglia, figli e casa che, con gli anni, è diventata di nostra proprietà. Ora leggiamo che siamo noi, gli insegnanti, i veri evasori fiscali, quelli che come categoria evadono di più: addirittura più dell'idraulico, personaggio al quale non osiamo nemmeno chiedere la ricevuta, così come al medico le rare volte che ce n'è qualcuno disposto a visitarti a casa, se proprio non puoi muoverti. Dunque, nove insegnanti su dieci non rilassano la ricevuta per le lezioni private, e il sistema dei Buoni lavoro o voucher non ha attecchito. Insomma, i piccoli, che già pagano sull'intero stipendio, sono gli evasori. Parola di Codacons. **A.G. e D.L., Milano**

Caro professore, cara professoressa, conosco benissimo questa faccenda, sia come figlio (in età geologiche) di due insegnanti, sia perché consumatore anch'io, sempre in quelle età, di lezioni private a pagamento, quando quelle di mio padre e mia madre non bastavano (sapete greco, matematica, magari chimica?). Ai miei non è mai venuto in mente di chiedere ricevute ai colleghi, né, quando sono diventato padre a mia volta e ho ripercorso per i figli le antiche scale, è venuto in mente a me. Perché l'umanità è meno grigia, burocratica, prussiana di quanto non immaginino il Codacons, qualche funzionario del Fisco e qualche giornalista a caccia di vecchissimi scoop. Tanto più che scoop di questo tipo si offrono, magari, proprio nel momento in cui il giornale o il talk show concorrente fanno sapere che si contano a decine di migliaia gli italiani in fuga all'estero con la cassaforte per

non pagare le tasse: 50 mila, dice l'Istat, nel 2011, quasi 70 mila nel 2012. Novità: non più solo in Svizzera, dove comunque i trasferimenti sono aumentati con la crisi e non danno fastidio alla Confederazione (ambiente, densità della popolazione, usi e costumi), come invece quando l'immigrazione è povera (vedi referendum di domenica per chiudere i varchi). Oggi l'emigrazione ricca va alle Canarie, a Panama, a Dubai. In questo esodo verso le montagne, le isole, gli oceani, i continenti, non ci sono professori, giurateci. Io non ne ho visto nessuno, né da ragazzo né da adulto, diventare ricco, perché non ci si arricchisce risparmiando lira su lira. E neanche euro su euro. È stato scritto che «l'intero settore dell'insegnamento fa parte integrante della nostra gloriosa economia sommersa»: ma non conviene fare d'ogni erba un unico fascio, se perfino il direttore generale delle Entrate, Be-

fera, ammetteva qualche giorno fa all'Assolombarda che «l'intervento amministrativo sanzionatorio verso il contribuente andrebbe graduato tenendo conto della sua storia fiscale». Perfino la Fiat, con le sue nuove sedi fiscali all'estero per tutto ciò che non è prodotto in Italia, può dire che il regime fiscale italiano – parole beferiane – «non contribuisce a rendere il nostro contesto economico terreno appetibile per l'investitore estero». E nemmeno italiano. Naturalmente, una cosa è l'investitore, una cosa è l'insegnante che fa in nero lezioni per 30 euro l'ora, un'altra cosa ancora è il parassita coi forzieri pieni di eredità e beni sottratti ai concittadini, che, quando vede la mala parata, emigra all'estero. Qualcosa per mettere costoro nella rete è indispensabile, qualcosa che sia mossa da Roma. Intendiamo dire dal governo prossimo venturo. Si aspetta Renzi anche per questo.

... RIFORME ...

Con Renzi il federalismo fiscale possibile

■ ■ **ANTONIO TROISI**

Le coraggiose scelte di Matteo Renzi intese a far uscire l'Italia dalla palude delle incertezze e dei rinvii devono essere proiettate su una delle riforme strutturali più importanti rimasta inattuata: il federalismo fiscale. Se si tiene presente che, da soli, gli enti locali sono responsabili di più della metà della spesa pubblica complessiva, al netto di pensioni e interessi, appare evidente che la riqualificazione di questa componente della pubblica amministrazione è indispensabile per ritornare al passo con gli altri paesi della Ue.

A tal fine sono necessarie due condizioni: ristrutturazione dei poteri locali che consenta un federalismo atto a rimediare al fallimento della legge 42/2009 (Tre Monti-Bossi) ed un ceto di amministratori locali che siano stati capaci di superare il sindacalismo territoriale della Lega.

La prima condizione è soddisfatta dal disegno di legge Delrio n. 1542/2013, approvato dalla camera il 21 dicembre ed ora

all'esame del senato, recante disposizioni in materia di città metropolitane, province, unioni e fusioni di comuni, al fine di adeguare il loro ordinamento al principio di sussidiarietà. Di conseguenza la differenziazione delle competenze e delle autonomie non è dettata da una rigida normativa perché una funzione deve essere attribuita ad un livello di governo superiore solo quando non può essere svolta efficacemente da un livello di governo inferiore. Ne deriva una riorganizzazione del potere locale secondo ambiti territoriali ottimali, che, realizzando la massima trasparenza al legame tra azioni e finalità, rende più affidabile il giudizio *ex post* dei risultati e, quindi, dei meriti e dei demeriti degli amministratori.

Su questo modello è possibile costruire un federalismo fiscale alternativo agli insuccessi di equità ed efficienza della legge n. 42/2009 perché:

1) supera il cosiddetto costo storico, non limitandosi ad un mero abbattimento del costo della spesa ma riqualificandola attraverso la rilevazione delle qualità in-

corporate nei servizi erogati;

2) evita, per i servizi essenziali, una definizione troppo estesa delle prestazioni da coprire e consente, per i servizi secondari, l'individuazione di un punto di equilibrio tra le esigenze di responsabilizzazione degli amministratori e quelle di solidarietà tra i cittadini;

3) pone le premesse per la gestione attiva di strumenti della finanza pubblica, ancora caratterizzati da profili inerziali rispetto ai principi del *Fiscal compact*.

La seconda condizione è rappresentata dalla "messa a reddito" della riserva aurea del Pd costituita da quegli amministratori che hanno recuperato al Pd amministrazioni locali importanti da tempo gestite dalla Lega. A mero titolo esemplificativo: il sindaco di Brescia (Emilio Del Bono) di Treviso (Giovanni Manildo), Lecco (Virginio Brivio) e Novara (Andrea Ballarè). Tra i parlamentari la senatrice

Laura Puppato, già sindaco di Montebelluna (Treviso), l'onorevole Lorenzo Guerini, già presidente dell'amministrazione provinciale e sindaco di Lodi, oltre che presidente dell'Anci lombarda e l'onorevole Luigi Famiglietti, sindaco di Frigento

(Avellino). Quest'ultimo ha il merito di aver fatto approvare dall'assemblea della Leopolda 2013 un documento nel quale si respinge un altro vecchio localismo, il meridionalismo "piagnone", per un federalismo solidale ed efficiente.

In conclusione, la coesistenza delle due condizioni rappresenta "l'attaccapanni" (per dirla con Einaudi) necessario per mettere politicamente a reddito,

l'esperienza realizzata di contrapposizione al sindacalismo territoriale della Lega. In tal modo si potrà dare eco adeguata all'impegno di Matteo Renzi, realizzando una riforma federale atta ad unire Nord e Sud nel coniugare i vincoli nazionali con le esigenze europee.

... LEGGE ELETTORALE ...

Italicum, però adesso non fermatevi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ **FRANCO MONACO**

Etuttavia non è pretesa esorbitante una norma, speculare alla salva-Lega, che metta anche il Pd in condizione di disporre di alleati, peraltro in coerenza con la visione enunciata da Renzi di un bipolarismo che non si spinga al bipartitismo. Ovviamente le auspicabili correzioni non possono fare saltare l'accordo complessivo.

Secondo: ciò detto, l'impianto sortito dall'accordo politico mi sembra una mediazione accettabile, un compromesso ragionevole. Sia chiaro: per chi per davvero opta per il bipolarismo e l'idea – che non si possa regredire rispetto alla prassi secondo la quale, di regola, sia dato modo ai cittadini, con il loro voto, di scegliere i governi, che pure devono poi essere insediati

in conformità a regole e procedure costituzionali. Naturalmente, la soluzione non può piacere a chi, più o meno esplicitamente, si ispira invece a un sistema multipartitico a base proporzionale, nel quale i governi possano benissimo costituirsi e ricostituirsi in formato diverso dopo il voto. Costoro avrebbero fatto meglio a ingaggiare un confronto aperto e maiuscolo sul modello politico, anziché concentrarsi su profili minori e contriversi come le preferenze. Non mi convince Renzi quando, esagerando, sostiene che i suoi due milioni di elettori avrebbero consacrato esattamente questa specifica riforma elettorale. Ma è indubbio che essi abbiano avallato un indirizzo e un modello politico: quello del bipolarismo, di una

democrazia competitiva e governante.

Terzo: se non ora quando? La posta in gioco è alta e sistemica. Se il pacchetto delle riforme naufragasse – e la legge elettorale ne è l'incipit e il presupposto – gli effetti sarebbero dirompenti e appunto sistemici.

Sul governo, sul Pd, sulla legislatura, persino sul Quirinale, che al varo delle riforme ha legato il suo secondo mandato.

Quarto: non è concepibile che un partito e un gruppo parlamentare degno di questo nome possa concedere che si proceda con emendamenti di sostanza in ordine sparso. Non è la bioetica, ma la più politica delle questioni, sulla quale si giocano visione e linea politica. Sul punto, sono sicuro che venga la minoranza interna al

Pd, decisamente sensibile all'idea che il partito è una cosa seria: per dirla con Bersani, un soggetto collettivo e non uno spazio politico. Quinta ed ultima: una postilla sulla *vexata quaestio* del rapporto tra Pd e governo. Sembra che finalmente sia in corso un chiarimento risolutivo. Il problema del governo Letta non è il premier e neppure il programma e la squadra, ma il deficit di forza e di sostegno politico adeguati a corrispondere ai problemi del paese e ad accompagnare riforme di portata storica. Mi rifiuto di credere che, con la staffetta a palazzo Chigi, Renzi si mostrerebbe meno risoluto sulla priorità dell'Italicum e i critici di esso, dopo avere sollevato obiezioni etiche e costituzionali, ci informassero che, come d'incanto, quelle questioni sarebbero svanite. Come dire che ciò che più conta per parlamentari e partiti è la continuità della legislatura.

AZIENDA SANITARIA LOCALE BENEVENTO

Via Oderisio, 1 - 82100 Benevento
Partita IVA 01009680628
Avviso per estratto. Procedura aperta per l'affidamento in appalto del servizio cure domiciliari (ADI di I° - II° - III° livello) per gli utenti della ASL di Benevento - Parte delle prestazioni infermieristiche e riabilitative. Forniture di supporto (N.A.D. Medicazioni Avanzate e Ventilazione Assistita) per il periodo di anni tre - **CIG 5366194360**. Questa ASL ha indetto per il giorno 19.3.2014, alle ore 10.00, una procedura aperta, per l'affidamento in appalto del servizio in oggetto, con importo complessivo a base d'asta di € 13.191.000,00 oltre iva. Tutti gli atti di gara e relativi allegati sono disponibili sul sito www.aslbenevento1.it - Sezione "Albo Pretorio". Link "Bandi di Gara" dal quale potranno essere scaricati liberamente. **Le offerte dovranno pervenire al Protocollo Generale ASL entro le ore 12.00 del giorno 18.03.2014.** Per contatti: UOC Provveditorato-Economato e-mail: area.provveditorato@pec.aslbenevento.it - tel. 0824 308498 - fax 0824 310963. Il bando integrale di gara è stato inviato per la pubblicazione all'Ufficio Pubblicazioni dell'Unione Europea in data 31.01.2014.
Dirigente Responsabile: Dott.ssa Emma Bianco

EUROPA
INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it

 ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Condirettore
Federico Orlando
Vicedirettori
Giovanni Cocconi
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 684331/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Clorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20139 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
Litrosud Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 43300 euro
● Versamento in c/c postale n. 39783037
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»

... PD ...

Renzi-Letta, il chiarimento serve al paese

■ ■ ALFREDO BAZOLI

La vicenda dell'ultimo decreto legge giunto in aula per la conversione, il Destinazione Italia, dal rilievo politico non indifferente e dal contenuto economico significativo, ci dice molto dello stato di salute di questo governo e di questa legislatura.

Il provvedimento è arrivato in ritardo rispetto ai tempi preventivati, dopo un tira e molla durato qualche giorno, con l'accantonamento di discusse norme in tema di assicurazioni, imbarazzanti divisioni in commissione attività produttive tra esponenti del governo, e una lunga seduta della commissione bilancio per verificare le coperture.

Questa volta, però, l'allungamento dei tempi non è dipeso da un atteggiamento ostruzionistico dell'opposizione, ma da

malumori e indecisioni tutte interne alla maggioranza, e in particolare al Partito democratico.

Questi malumori si sono indirizzati su alcune norme del decreto, e sono evidenti segnali, a mio modo di vedere, di un deciso sbandamento del gruppo parlamentare, di una crescente e percepibile incertezza di prospettive, a loro volta figli di una irrisolta ambiguità nel rapporto tra governo, gruppo parlamentare e Partito democratico, che si trascina da quando il governo è nato, e che in queste ultime settimane è andata crescendo.

Per dirla in termini un po' semplificati, il Partito democratico, e il suo gruppo parlamentare, hanno inizialmente subito la nascita del governo, lo hanno poi lungamente tollerato, e pa-

iono oggi malsopportarlo.

Il governo è nato sotto la spinta decisiva di Napolitano, che ha indotto (*rectius*, costretto) il partito, reduce dalle profonde ammaccature della gestione post elettorale, e indeciso sulla direzione da prendere, a farsi carico della situazione di emergenza del paese, assumendosi una responsabilità difficile e amara, che peraltro contraddiceva le iniziative e le dichiarazioni del gruppo dirigente del partito.

Il Pd è dunque entrato riluttante e *obtor-*
to collo nel governo della larghe intese, e per i primi mesi ha faticato a digerire, e a far digerire ai propri simpatizzanti, una scelta così impegnativa, e peraltro figlia di una obbiettiva condizione di emergenza.

Passato lo *choc* iniziale, e a

seguito delle dimissioni di Bersani, si è entrati in una fase di transizione, caratterizzata dalla sostanziale assenza di leadership interna al partito, che ha consentito al governo di galleggiare senza un effettivo e reale rapporto dialettico con il Pd, impegnato com'era in una lunga e faticosa stagione congressuale, che ha infine portato alla nuova leadership di Renzi.

La vittoria del nuovo segretario ha radicalmente mutato il contesto politico, e insieme anche il rapporto tra partito e governo.

Non è servito molto per rendersi conto che la forza politica del nuovo segretario, scelto da milioni di cittadini con un voto che tutti gli osservatori hanno valutato un vero spartiacque nella storia del centrosinistra italiano e del Partito democratico, avrebbe, come in effetti ha, ribaltato completamente i rapporti di forza tra un governo che

già appariva in obiettiva difficoltà, e si è ulteriormente indebolito, e un partito guidato da una leadership di questa forza e carica innovativa.

Questa evidente divaricazione è andata progressivamente dilatandosi in queste ultime settimane, soprattutto per la ragione che, nonostante le dichiarazioni dei leader, non si è trovata, e forse non si è neanche cercata, la strada per garantire la convivenza tra un partito così fortemente rinnovato e un governo in affanno.

Una strada che ovviamente passa per il chiarimento di intenzioni e di obiettivi del segretario del Pd, e per una maggiore limpidezza di fronte all'opinione pubblica di ragioni e prospettive del governo.

Detto in altro modo, occorre sciogliere finalmente i grumi di ambiguità che si sono sedimentati sul rapporto tra questo governo nato dall'emergenza e il

nuovo Partito democratico uscito dal congresso, e che stanno finendo con lo sfilacciare e sfilacciare la tenuta del gruppo parlamentare, e di conseguenza il percorso della legislatura.

Un compito, questo, che spetta in primo luogo a Renzi e a Letta, che senza personalismi e tenendo la barra dritta sull'interesse del paese devono spiegare con grande chiarezza se ritengono questo governo all'altezza delle difficoltà che ha di fronte, se giudicano opportuno un deciso cambio di prospettiva, oppure se considerano questa legislatura esaurita e il suo senso sostanzialmente fallito.

Io sono fermamente convinto che entrambi siano dotati di quello spirito di servizio, e di quel pizzico di generosità, che aiuterà a recuperare a questa legislatura la fisionomia riformatrice di cui il paese ha così disperatamente bisogno.

Ma occorre fare in fretta.

... PD / 2 ...

Perché si deve stare nella famiglia Pse

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GIANNI PITTELLA

Oggi, grazie al Trattato di Lisbona, i gruppi parlamentari potranno indicare il nome del candidato alla presidenza della Commissione. Una svolta fondamentale per la democratizzazione dal basso dell'Ue, che restringe il ruolo del metodo intergovernativo.

Il prossimo parlamento europeo assumerà un ruolo costituente di un grande progetto di trasformazione delle istituzioni.

E in tale contesto, il Pse deve diventare la più grande forza europeista d'Europa, la prima formazione a mettere al centro della sua battaglia politica la costruzione degli Stati Uniti d'Europa.

Ecco perché il Pd dovrà annunciare l'adesione al Pse al prossimo congresso di Roma. Non possiamo più perdere tempo. Anzi siamo già in ritardo. Mat-

teo Renzi ha capito l'importanza della posta in gioco. Sa che per risultare vincente ed efficace in Italia occorre stare in Europa, nei ruoli che contano.

Credere nell'Europa però vuol dire anche avere il coraggio di fare un discorso di verità. Così come è architettata e pensata oggi l'Ue non funziona.

Il Patto di stabilità rappresenta una camicia di forza che va allentata attraverso lo scomputo degli investimenti produttivi pubblici dal calcolo del deficit. La Banca centrale va trasformata in banca prestatrice di ultima istanza. Il bilancio dell'Ue è inadeguato: è pari a solo all'1 per cento del Pil dell'Unione europea. Le politiche di austerità di questi anni, la spettrale immagine della *troika* che ha massacrato la Grecia, hanno creato l'immagine di un'Ue vampiresca e matrigna. Perfino in Italia, dove il sentimento filo-europeista è sempre stato forte.

Insomma per imprimere una svolta positiva a tutto il continente, non ci vuole meno Europa ma più Europa. Ci

vuole più Europa nella politica internazionale dove restiamo divisi e ininfluenti.

In più, a causa di irresponsabili politiche austericide, è probabile che un gran numero di forze euroscettiche e populiste siedano in parlamento.

Questo insomma non è più tempo per decisioni prese con il bilancino. È una questione di identità e di strategia. Il segretario del più grande partito di centro-sinistra in Europa deve ambire a cambiare l'Italia, certo, ma per poterlo fare deve pesare nel Pse e quindi a Bruxelles. Per il Partito democratico aderire al Pse non vuol dire aggiungere una bandierina al proprio *pantheon* di riferimento. Né tantomeno, come artificiosamente teme qualche nostalgico della Margherita, significa imporre una famiglia politica a danno di quella cattolica o riformista.

Star fuori dal Pse non rappresenta un'originale peculiarità per il Pd – come lascia intendere l'amico Castagnetti su *Europa* di ieri – ma al contrario, un'anomalia. Far parte del Pse è innanzi tutto una decisione strategica per il Pd e per l'Italia. Il peso della componente italiana sarà fondamentale per l'Italia per indirizzare le politiche del gruppo e più in generale del Parlamento europeo.

Per il Pd non c'è alternativa. Il suo ruolo sarà quello di spingere perché alcune posizioni equivoche e assolutamente timide vengano superate. Vogliamo entrare nel Pse senza cappelli in mano e senza considerarci ultimi arrivati. Sulle posizioni del più spinto europeismo, non temiamo confronti e anzi siamo molto più all'avanguardia di tanti che siedono da anni all'interno del Pse. Ma dobbiamo esserci!

... MADE IN ITALY ...

Vini, moda o auto il brand non siamo noi

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ VALERIA FEDELI

La classifica emerge da una ricerca che ha misurato il valore di 140 paesi nelle percezioni e nelle opinioni dei consumatori globali. Agli intervistati è stato chiesto di valutare l'impatto sulle scelte di consumo della provenienza di un prodotto: attraverso una pluralità di indicatori e test che hanno riguardato *brand* di varia provenienza nazionale, si è misurato il valore che l'origine dai diversi paesi permette di attribuire ad un bene, in termini di sicurezza, qualità, reputazione.

Osserviamo che gli Stati Uniti sono il *brand* più apprezzato nei settori moda e cura della persona. La Francia vince su alimentare e vino. La Germania su automobili. Il Giappone sull'elettronica.

L'Italia non è prima in nessuno di questi settori, seppure

molti di essi siano proprio quelli dove maggiore è stata la nostra competitività storica e più apprezzate sono le nostre eccellenze.

Ma a differenza dei competitor globali noi non sappiamo valorizzare il nostro *brand*-paese e tutti quei marchi di eccellenza che sui mercati ci stanno ogni giorno con fatica, passione e successo.

Valorizzare il *made in Italy* dovrebbe allora essere un obiettivo condiviso da tutti, perché significa difendere e far crescere il benessere e la qualità della vita italiana.

Proprio all'*italian quality* è dedicato il ddl che ho presentato a novembre in senato e che è ora in fase di audizione e consultazione in commissione attività produttive. Il ddl punta alla creazione di un marchio

volontario che renda l'*italian quality* riconoscibile su tutti i mercati globali. Il marchio è parte di una sfida più larga per regolare i mercati secondo i principi di equità e di reciprocità e per garantire la piena tracciabilità di ogni prodotto. È una sfida che dobbiamo affrontare con determinazione in Italia e in Europa, sapendo rilanciare una crescita sostenibile, da un punto di vista etico, ambientale, della salute e dei diritti.

In questo spazio di condivisione delle prospettive comunitarie, poi, l'Italia deve giocare la sua partita, con scelte chiare sui fattori su cui puntare per lo sviluppo, con politiche industriali innovative e coraggiose, con consapevolezza piena della forza produttiva che il *made in Italy* esprime oggi e può ancor

più esprimere se accompagnato dalle giuste politiche pubbliche.

Se siamo dietro ad altri paesi, infatti, non è per responsabilità delle piccole e medie imprese, dei lavoratori o degli artigiani che creano il *made in Italy*, ma per quanto abbiamo saputo investire su noi stessi.

È una questione di modello di sviluppo, di reputazione, di credibilità del sistema. E veniamo da anni in cui non siamo stati all'altezza.

Tornando alla ricerca: i consumatori apprezzano quei prodotti che sanno esprimere in tutta la propria essenza e in tutta la filiera i valori intrinseci di un paese, facendo breccia così nell'immaginario globale.

A me pare una indicazione estremamente chiara di come il *made in Italy* sia una diretta espressione della forza di tutto il paese e sia una prospettiva decisiva per costruire il futuro.

PER CHI PENSA
DEMOCRATICO.

il giornale che ti porta
nella politica nuova.



DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

EUROPA sull'iPad ve la regaliamo noi

EUROPA di oggi
e quella d'archivio
ogni giorno
gratuitamente
dovunque siate

DISPONIBILE SU APP STORE

